

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura di Simonetta Buttò
con la collaborazione di Lucia Sardo

Giovanni Solimine. *La biblioteca: scenari, culture, pratiche di servizio*. Roma-Bari: Laterza, 2004. vii, 270 p. (Manuali Laterza; 198). ISBN 88-420-7383-0. € 22,00.

Leggendo questo nuovo libro di Giovanni Solimine, che viene a sostituire l'*Introduzione allo studio della biblioteconomia* (pubblicata presso Vecchiarelli nel 1995) e che come quella si alimenta, oltre che di letture e di riflessioni, della vitalità dell'esperienza didattica, quello che ho apprezzato di più è una qualità che condivide con il lavoro precedente. Riesce, infatti, a rilevare o "censire", su un ampio orizzonte, le problematiche più interessanti e attuali della fase che viviamo, collocandole (e collegandole) in un quadro complessivo, unitario, e lo fa con atteggiamento sempre attento ai problemi, critico e propositivo, mai in un'ottica soltanto informativa o riassuntiva. Così che, alla fine della lettura, sembra che le tante e complicate questioni che si intrecciano nell'attualità vadano a disporsi quasi magicamente al loro posto, ma nello stesso tempo questo quadro – se il libro viene preso con quell'attitudine critica e problematica che suggerisce e mette in atto – suscita domande, interrogativi, discussioni. Domande più chiare, più lucide, di quanto non fossero prima della lettura.

Dopo i banditori del "tutto nuovo, tutto da rifare" – spesso per semplice ignoranza del passato e alle volte anche per scarsa conoscenza del presente – abbiamo avuto, negli ultimi anni, in diversi paesi e aree, diversi moti di "reazione". Uso apposta questo termine non proprio positivo, per chi si riconosce – come un po' tutta la biblioteconomia, al di là delle opinioni politiche personali – in uno spirito e un impegno progressista. È che il progresso, lo sappiamo, non è quella cosa magnifica che sfotteva Leopardi, e tante volte ha piuttosto i tratti di un regresso, o di un analfabetismo di ritorno. Come per tante altre questioni ormai sviscerate in campi diversi – per esempio il passaggio dal manoscritto alla stampa o quello dal Fascismo alla Repubblica – oggi sappiamo che ragionare astrattamente in termini di continuità o di rottura è sterile, quando il problema è quello di discernere le continuità e le rotture, per comprenderle e – nel nostro caso – "usarle", non di negare le une o le altre.

Giovanni Solimine riafferma e precisa la continuità di funzione e di problematiche della biblioteca, della biblioteconomia e del bibliotecario (al nesso fra queste tre cose sono dedicate alcune delle pagine migliori del volume), anche se nello stesso tempo reagisce con un certo (e comprensibile) fastidio alle posizioni – il riferimento d'obbligo è alle opere recenti di Michael Gorman – che finiscono per diventare riduttive, rivolte solo a minimizzare. Non si tratta, però, dell'italico cerchiobottismo. Piuttosto di un'insofferenza per le posizioni chiuse, unilaterali, non problematiche, che tendono a ridursi a salmodie piuttosto che a confrontarsi con la progettualità concreta.

Dopo un primo capitolo dedicato a *L'universo digitale e l'accesso alla conoscenza*, ossia al contesto e all'ambiente in cui inquadrare oggi le biblioteche, il secondo, dedicato a *Le strategie della biblioteca nella società dell'informazione*, e più in dettaglio i tre successivi, individuano e delineano il profilo (desiderabile) della biblioteca nell'attualità: «un isti-

tuto che eroga servizi a partire da una collezione di documenti, fisicamente posseduti o disponibili in rete», ed è quindi incentrato su una funzione di mediazione, immutata nei suoi scopi ma sempre trasformata nelle forme e nei modi. Il “sistema biblioteca” viene letto ed esposto da tre prospettive, *Il progetto di servizio*, *L’organizzazione e la diffusione delle informazioni* e *La gestione consapevole*, e il modello – ma meglio sarebbe dire la linea di ricerca e di sperimentazione – che l’autore propone viene riassunto nella formula della *reference library*: una biblioteca centrata sull’utente, «fortemente e immediatamente reattiva nei confronti dell’evoluzione dei bisogni del pubblico», «improntata ai principi dell’acoglienza e della promozione».

Indubbiamente il servizio informativo della biblioteca (o, come ha teorizzato Riccardo Ridi in *Vecchio vino in una botte nuova*, la faccia “reference”, gemella della faccia “indicizzazione” o catalogazione della medaglia “biblioteca”) è da qualche tempo alla ribalta, almeno in Italia, per molti motivi. Si tratta di un’attività tradizionalmente trascurata, su tutti i piani: dalla banale constatazione pratica che in molte biblioteche il servizio non c’è, o peggio, l’utente ha scarse possibilità di trovarsi faccia a faccia con un bibliotecario qualificato, fino alla carenza di strumenti professionali che vadano oltre manuali generalissimi (dato che, per fare del buon *reference service*, bisogna non solo essere convinti che sia importante, ma anche imparare, in maniera precisa e definita, cosa rispondere, su cosa, quando si è in postazione).

Si può poi pensare che, con la disponibilità di moltissimi documenti o informazioni gratuitamente in rete, o presso fornitori di tipologia diversa ma sempre più convergente, e con l’accesso diretto a tante risorse elettroniche di cui la biblioteca ha acquisito la licenza, il principale “valore aggiunto”, come si dice, della biblioteca e/o del bibliotecario, sia appunto il *reference*.

Forse perché “antropologicamente” mi riconosco più nell’altra faccia della medaglia “biblioteca”, confesso che questa proposta, per quanto molto stimolante, si scontra in me, subito, con una visione a prima vista opposta (anche se poi, a guardar meglio, complementare). La mia utopia, e credo anche quella di parecchi altri bibliotecari, è quella della biblioteca totalmente *self-service*, della biblioteca talmente bene organizzata che ognuno può trovarvi quello di cui ha bisogno, e anche quello che non sapeva prima, semplicemente da sé. In pratica, del resto, bisogna pur sempre ammettere che la massima parte dell’uso delle biblioteche, nei fatti, è uso *self-service*, o mediato sotto il profilo materiale o “regolamentare” (richieste, registrazioni ecc.), mentre solo in una piccola minoranza dei casi vi è una intermediazione propriamente informativa. Non è detto che sia un male.

Essendo stato, in gioventù, studioso dell’utopia, conosco bene le dinamiche della sua trasformazione in distopia, l’utopia negativa: la mia utopia si trasforma in distopia, per tutti gli utenti (tranne forse i vecchi professori o bibliofili incalliti e maniaci della serendipità), quando la biblioteca è un enorme coacervo di materiale senza alcun ordine comprensibile e senza nessuno a cui poter chiedere un’informazione (o che sappia rispondere). La distopia della *reference library*, invece, è quella della biblioteca dove si viene inflessibilmente fermati all’ingresso, si viene poi implacabilmente interrogati su cosa si viene a fare e perché, e infine bisogna accettare quello che viene fornito (documenti o informazioni), così com’è. (A ogni utente, o almeno ad ogni specialista in qualcosa, è capitato di pensare, almeno una volta: grazie, lasci fare a me, me la cavo meglio da solo).

Continuando con il paradosso, si potrebbe dire che il *reference* sia per definizione segno di “qualcosa che non va”: si deve chiedere, se tutto non è già organizzato in modo da far da soli. Nel caso più semplice ed estremo, se durante la giornata tanti utenti domandano “scusi, dov’è la tal cosa?”, sarà perché la segnaletica è insufficiente o inadeguata. Oserei anche dire che, in qualche modo, la biblioteca è per sua natura legata al valore del “far da sé”, del muoversi in modo libero e autonomo in una raccolta che contiene troppe cose per

leggerle tutte e che non ha percorsi predeterminati da seguire. In questo senso, e in altri, la biblioteca è il “rovescio” della scuola, dove tutto (o quasi) è mediato e predeterminato.

Ma il discorso dell’utopia non può essere continuato troppo a lungo: anche se la biblioteca fosse organizzata in modo perfetto (ammesso che questo voglia dire qualcosa), perfetti non sono gli utenti, e sono sicuramente molto diversi fra loro, mentre è molto difficile (per non dire impossibile) organizzare una biblioteca, simultaneamente, in tanti modi diversi. In ogni caso, anche un meccanismo eccellente ha di solito bisogno di un lubrificante, e nelle nostre biblioteche (nelle biblioteche in generale, direi) certo non basta una goccia d’olio sparsa occasionalmente dal *reference librarian*.

Al di là delle simpatie istintive o meno per l’“etichetta”, comunque, sempre convincenti sono le proposte delineate in questi capitoli centrali del volume, che vengono a costituire in pratica una sorta di “manuale nel manuale”: lo chiamerei, come sono abituato a fare da tempo sul piano didattico, un profilo essenziale di *microbiblioteconomia*, come i capitoli precedenti e i successivi costituiscono l’ossatura di una guida alla *macrobiblioteconomia*.

Il sesto capitolo, *Il caso italiano*, presenta in termini sia quantitativi sia, e soprattutto, qualitativi la realtà delle biblioteche italiane, sulla base del *Rapporto* pubblicato dall’AIB, dei contributi del recente dossier di «Economia della cultura» (n. 3/2003) e delle indagini promosse negli ultimi dieci anni sempre dall’Associazione. Il quadro attuale è opportunamente ricollegato ai suoi “caratteri originali”, alla storia della quale porta evidentemente tutti i segni il “non-sistema” in cui siamo abituati ad operare (ma che è così difficile invece da spiegare a uno straniero o a uno studente). L’autore arriva alle “ultime novità”, dalla Biblioteca digitale italiana alle *Linee di politica bibliotecaria per le autonomie*, non nascondendo un certo scetticismo – accompagnato comunque da indicazioni concrete in positivo – e ricordando, a ragione, che la condizione di «dimenticanza» storica e di latenza di una seria politica nazionale non riguarda solo, specificamente, le biblioteche, ma piuttosto tutti «gli interventi pubblici nel settore della cultura, dell’editoria, dell’istruzione».

Particolarmente stimolante e persuasivo, su parecchi temi che vanno dallo statuto disciplinare della biblioteconomia (e dai suoi rapporti con la bibliografia, la documentazione e l’archivistica) fino alla professione e alla formazione, è a mio avviso il penultimo capitolo, *Le culture della biblioteca e gli strumenti della biblioteconomia*.

Il riepilogo delle “culture della biblioteca” (al plurale, perché la biblioteca è plurale e multiculturale per sua intima essenza) proposto da Solimine non può non essere letto come una sorta di contraltare, o – diciamo meglio – di alternativa su un diverso registro di toni, all’elenco dei “valori della biblioteca” proposto da Gorman (un elenco indubbiamente importante per la sostanza, sia detto per inciso, ma non certo convincente per inclusioni, ordine e formulazione). In ordine di apparizione nel testo, evidenziate dal corsivo, compaiono undici formule: *cultura del libro e della parola scritta* («che costituisce il [...] naturale orizzonte di riferimento» della biblioteca, scrive l’autore, ma forse la questione avrebbe meritato un approfondimento), *cultura del servizio*, *cultura dell’uguaglianza*, *della tolleranza e del pluralismo*, *cultura organizzativa*, *cultura del risultato*, *cultura della comunicazione*, *cultura della cooperazione*, *cultura del cambiamento*, *cultura della memoria e della conservazione*, *cultura della documentazione*, *cultura della qualità*. Si potrebbe naturalmente eccepire su qualche presenza o qualche assenza, o su problemi di precedenza, ma l’autore chiarisce senza equivoci che non sta proponendo un elenco chiuso e definito, né un ordine d’importanza o di dipendenza: questo non è un decalogo, anche se potrebbe essere stimolante provare a renderlo tale.

Le pagine conclusive, intitolate con leggerezza *Breve storia del futuro della biblioteca*, si staccano subito per lucidità ed equilibrio dai vaniloqui che spesso ci vengono inflitti su questo tema, o su quello analogo (ma indipendente, come qui si ribadisce) del futuro del libro.

Due conclusioni mi sembrano da sottolineare particolarmente. In primo luogo, che «la biblioteca non può appiattirsi in un'attività meramente e strumentalmente informativa: altri strumenti e altri *media* si occupano di questo e sarebbe sbagliato, oltre che perdente, immaginare che questo possa diventare il compito principale della biblioteca». Una conclusione a cui siamo arrivati in questi anni in parecchi, in Italia (non si possono non ricordare, per esempio, le riflessioni di Paolo Traniello sulla “repubblica dell'informazione” o quelle di Serrai), ma che capita di trovare con una certa frequenza anche nel dibattito francese o in alcune nicchie di quello americano, pur se tuttora prevalgono largamente, come luoghi comuni, l'esaltazione della funzione informativa e l'assimilazione della funzione delle biblioteche a una sorta di “sottospecie” di agenzia informativa.

La seconda conclusione è piuttosto un avvertimento, a cui prestare la massima attenzione: «È importante che la biblioteca non si faccia relegare ad una funzione di mera detenzione dei contenuti, rinunciando a gestire l'interazione con gli utenti e cioè il servizio». Non solo per motivi di “difesa” del proprio spazio e ruolo, nota giustamente l'autore, ma aggiungerei alle valide ragioni da lui portate che c'è tuttora bisogno di un'istituzione pubblica, indipendente e imparziale, che garantisca e promuova non solo la conservazione, ma anche l'accesso al sapere e all'espressione umana. Persino la sola funzione di raccolta e conservazione, del resto, non può essere svolta in modo efficace se manca un dialogo e un confronto continuo con le esigenze e gli interessi di un pubblico, dagli “utenti comuni” (espressione che è già un'evidente finzione) fino agli studiosi più specializzati.

Per le prossime edizioni, che non mancheranno dato che è difficile immaginare un bibliotecario o uno studente che non abbiano bisogno di questo vademecum o non vi trovino una ricca fonte di spunti su cui riflettere, segnalo un curioso lapsus: nella citazione delle cinque leggi di Ranganathan, a p. 50, la seconda e la terza sono invertite nel testo, mentre figurano esattamente, in inglese, in nota.

Alberto Petrucciani
Università di Pisa

Bibliothécaire quel métier?, sous la direction de Bertrand Calenge. Paris: Cercle de la librairie, 2004. 314 p. ISBN 2-7654-0890-4. € 42,00.

Questo volume raccoglie una serie di scritti che vertono intorno agli elementi fondamentali che possono definire la professione del bibliotecario che oggi più che mai si svolge in una fase temporale, così è ormai quella attuale, che vede il moltiplicarsi sia delle fonti e dei mezzi di comunicazione, che l'orizzonte dei significati e delle pratiche.

Chi è un bibliotecario? È la prima fase di una catena di interrogativi che nel suo dispiegarsi cerca di districarsi tra mille inevitabili complessità.

Quali possono essere le funzioni specifiche dei bibliotecari, le loro identità professionali nel momento in cui una molteplicità di altri mestieri si occupa di gestire l'informazione? Esiste cioè, veramente una professione di bibliotecario?

Indubbiamente è inevitabile interrogarsi in modo crescente sulle biblioteche e sui multipli registri di destabilizzazione di questa istituzione da parte di un'esacerbata “concorrenza” delle reti di diffusione dell'informazione che allargano certo enormemente, ma per contro inevitabilmente banalizzano, i percorsi di ricerca e di reperimento dell'informazione.

Questo studio non ha la pretesa di portare a conclusioni definitive sulle modalità e i contenuti di questa ri-definizione, visto che già quella iniziale era alquanto fluida e che poteva includere nei suoi soggetti di analisi un'ampia e variabile gamma di professionisti. Piuttosto viene espresso un tentativo di analizzare l'attività del bibliotecario attra-